

► SCONTRO SULLA GIUSTIZIA

I primi sottopagati sono i tecnici dei tribunali

Mentre fioccano fascicoli contro il caporalato, il sistema giudiziario si avvale di profili altamente specializzati, ma mal retribuiti. Infatti, malgrado l'intervento della Consulta, oggi un consulente informatico guadagna 7,34 euro lordi all'ora. Poco più di un rider...

di ALESSANDRO DA ROLD



Negli ultimi mesi la Procura di Milano ha riportato al centro del dibattito pubblico il tema di salari sempre più insufficienti e di nuove forme di sfruttamento: dalle inchieste sui rider e sul caporalato digitale a quelle sulla filiera della moda, sui subappalti e sulle catene produttive opache. Un fronte giudiziario che ha acceso i riflettori su realtà spesso invisibili. Ma dentro questa meritevole attenzione c'è una contraddizione che resta sullo sfondo: mentre la giustizia indaga su questi fenomeni, continua a reggersi, al proprio interno, su un sistema che riconosce compensi inadeguati alle competenze richieste.

Basta guardare i numeri. Fino alla sentenza della Corte costituzionale n. 16 del febbraio 2025, il lavoro dei consulenti tecnici veniva retribuito con il sistema delle vacanze: 14,68 euro per le prime due ore

Gli analisti forensi devono anche investire in licenze e software costosi

e 8,15 euro per ciascuna delle successive, pari a 4,075 euro lordi l'ora, con una penalizzazione progressiva del tempo di lavoro. La Consulta ha dichiarato illegittimo questo meccanismo, eliminando la riduzione delle vacanze successive. Il compenso teorico sale così a 14,68 euro ogni due ore, cioè 7,34 euro lordi l'ora: su una giornata di otto ore si passa da circa 39 euro lordi prima della sentenza a circa 58,7 euro lordi oggi, pari a 38-44 euro netti, una cifra che resta comunque molto (e troppo) bassa rispetto alle competenze richieste. È un livello retributivo che, anche dopo l'intervento della

Corte, resta largamente insufficiente rispetto alle capacità tecniche e alle responsabilità del lavoro svolto. Il sistema giudiziario moderno, quello che oggi costruisce prove su telefoni, cloud, chat, video, social network, tracciamenti e flussi di dati, continua a reggersi su un esercito di competenze esterne trattate come un costo da comprimere, e per questo sempre più difficili da trattenerne. Lo dimostrano molte delle grandi inchieste degli ultimi mesi, nelle quali l'analisi di dispositivi elettronici è diventata un passaggio decisivo: dai procedimenti su presunti dossieraggi e accessi abusivi a banche dati, come nel filone che ha coinvolto la società Equalize, alle indagini

su corruzione, reati economici e criminalità organizzata, in cui telefoni, computer, server e archivi digitali contengono ormai la parte più rilevante della prova. In tutti questi casi, la richiesta dell'autorità giudiziaria non è più solo quella di «acquire» un device, ma di analizzarne il contenuto in modo scientifico, verificabile e difendibile in aula. Spesso servono ore di lavoro.

La contraddizione diventa ancora più evidente se la si affianca alle stesse inchieste sul lavoro povero condotte dalla magistratura: rider pagati a consegna, compensi che scendono a pochi euro l'ora se rapportati al tempo reale, rischio economico scaricato interamente sul lavoratore. Qui il

committente non è una piattaforma privata, ma lo Stato, e la logica, pur nella diversità dei contesti, finisce per assomigliarsi più di quanto si vorrebbe ammettere.

Dentro questa cornice si colloca il disagio crescente dei consulenti informatici forensi che lavorano per le Procure. Professionisti chiamati a svolgere un ruolo ormai decisivo nel processo penale, perché senza una lettura tecnica dei dati digitali non esiste più accertamento dei fatti, ma che devono investire in strumenti costosi, licenze, software specializzati, formazione continua, catene di custodia e protocolli rigorosi, trovandosi però di fronte a compensi bassi, pagamenti che arrivano dopo

mesi o anni e, non di rado, a «rideterminazioni» a posteriori che rendono incerto perfino l'importo finale incassato. Nessuna impresa privata accetterebbe un cliente che paga così, eppure è esattamente ciò che accade quando il cliente è la giustizia. Il disagio si riflette anche nei numeri: il passaggio ai nuovi albi telematici dei consulenti tecnici d'ufficio ha registrato un calo netto degli iscritti, passati dai 183.000 dei vecchi albi analogici a circa 150.000 domande, un ridimensionamento che va oltre la fisiologica selezione e racconta un progressivo disimpegno verso incarichi sempre meno sostenibili. È su questo punto che da tempo insistono le analisi dell'Osserva-

torio nazionale Informatica forense (Onif), secondo cui il problema non è solo economico, ma sistemico: l'informatica forense è ormai un'infrastruttura essenziale del processo penale. Senza competenze adeguate l'accusa pubblica rischia di indebolirsi proprio nei procedimenti più delicati e, quando i professionisti più qualificati si spostano verso incarichi privati più sostenibili, si crea una frattura che incide sull'equilibrio tra accusa e difesa e sulla qualità complessiva della giustizia.

La sentenza della Corte costituzionale, letta in controllo, afferma un principio semplice: non si può pretendere che la giustizia funzioni comprimendo in modo irragionevole i compensi di chi la fa funzionare, perché così finisce per indebolirsi dall'interno. Un richiamo che suona attuale mentre il dibattito pubblico è assorbito dalla riforma della giustizia, dall'efficienza e dalla velocità dei processi, temi destinati a restare astratti se non si guarda alle condizioni



Inoltre, i compensi già bassi possono arrivare dopo mesi o addirittura anni

materiali di chi rende possibile l'accertamento della verità.

Il problema non è solo quanto si paga, ma come si paga: regole pensate nei primi anni Duemila oggi si applicano a procedimenti in cui un singolo dispositivo può contenere anni di vita digitale e richiedere analisi complesse e prolungate. Alla fine, la domanda più scomoda non è quanto costi adeguare i compensi, ma quanto costi non farlo, perché a lasciare il sistema sono proprio i professionisti più qualificati, e la giustizia rischia così di restare senza le competenze su cui si regge.